



Alessandro Laporta

Per le vie di Lecce con Francesco Gabrieli

In un prezioso libretto intitolato *Gratitudini* pubblicato nel 1984 da Vanni Scheiwiller "per l'ottantesimo compleanno di Francesco Gabrieli" come recita puntigliosamente il colophon, l'illustre professore, accademico dei Lincei, arabista eccelso, che discendeva da famiglia calimerese e che con Calimera non aveva mai reciso l'avito legame, fa un po' il bilancio della sua vita, ricordando oltre il padre la madre l'amatissima moglie, anche i maestri (Gaetano De Sanctis e Giorgio Levi Dalla Vida), qualche amico, "don" Benedetto Croce, nei confronti dei quali, col passare degli anni, il debito si andava accrescendo forse per quel senso di onestà con se stessi e con gli altri che la vecchiaia trasforma in un blasonato stendardo.

In quelle pagine percorse da una sottile malinconia e tuttavia deliziose per la leggerezza delle immagini, per la classicità dello stile, per l'uso sublime della memoria, non si trovano però le stelle fisse del suo cielo salentino, quel cielo agli antipodi, seminascolato dalla cultura ufficiale, che gli faceva dire con un sorriso amaro sulle labbra: "avrei potuto essere un buon giornalista, ben più colto della media...invece debbo fare l'orientalista con tutti i sacramenti e darlo intendere agli altri e qualche momento a me stesso". Queste figure, vivacemente scolpite nella sua infanzia, è possibile rintracciarle in altri scritti, ispirati da un laborioso disimpegno, dal ritorno all'amato loco natio, dal piacere di restituire alla freschezza della pagina se non alla realtà della vita, care presenze scomparse, forti affetti interrotti.

Spesso per lui furono occasione di ricerca (in senso proustiano) recensioni di libri

salentini che lo trasportavano in voli lontani, o articoli scritti in punta di penna per i quotidiani cui collaborava, "Corriere della sera" "Messaggero" "Gazzetta del Mezzogiorno". Qui riemergono le care presenze, e ad una di esse, Ferruccio Guerrieri, egli si accompagna per questa passeggiata leccese.

Si parte dalla "bella casa dei nonni materni, in via Idomeneo" che era anche il punto di partenza per la visite agli zii di Calimera e Melendugno, e nel pomeriggio estivo, lungo e luminoso, si ha modo di percorrere la città che è assopita nella siesta: non riposano si sa i bambini la cui inesauribile curiosità si rafforza e la voglia di scoprire cose nuove è fortissima. Così con lo zio Ferruccio, lasciandosi alle spalle il piccolo giardino privato, Francesco ritorna in strada ed i loro passi risuonano nel silenzio. Il preside Ferruccio Guerrieri, che aveva sposato Caterina Gabrieli, sorella del padre, è la sua "amabile guida" e lo accompagna "di chiesa in chiesa, di palazzo in palazzo, di verone in verone fiorito". Occasione di questa fantastica rimpatriata è la pubblicazione, nelle edizioni del Centro di Studi Salentini, del libro di Luigi Giuseppe De Simone *Lecce e i suoi monumenti* curato da Nicola Vacca nel 1964, recensito con il titolo "Vagabondaggio leccese". Gabrieli non nasconde un certo fastidio per l'erudizione del giudice leccese, cui contrappone l'affabilità dello zio: " arte storia aneddotica, condite con qualche pizzico di bonario pettegolezzo, fiorivano nella illustrazione di quell'esperto e discreto cicerone con deliziosa naturalezza". Ed aggiunge, resistendo alla tentazione di farsi ammaliare "dalle concrete



elucubrazioni del De Simone": "ogni volta che son poi tornato a Lecce, e me la sono ripassata con la guida rossa del Touring, e con l'onda dei personali ricordi sempre più lontani e più cari, mi è tornata accanto nella memoria la cara figura di quel mio primo iniziatore".

La camminata prosegue per via Francesco Antonio D'Amelio, sostando dinanzi alla casetta dove nacque e visse il primo grande poeta dialettale leccese, di cui ricorrono i versi "Luna mia, d'argientu ricca / ci lu simini a lu ientu..." e poi avanti fino a porta Rusce, chiamata così volutamente in dialetto *rusciaru* per rievocare tutto il fascino della parlata locale. E' d'obbligo spingersi fino alla chiesa del Rosario per vedere se "una brutta scaletta moderna di ferro nasconde ancora la tomba del Galateo", come purtroppo effettivamente è. Se ne era occupato Giuseppe Gabrieli, suo padre, che in uno scritto per il primo centenario della morte, aveva rievocato la personalità di Michele Arditi, fautore dell'epigrafe commemorativa e della sistemazione del monumento. Gli faceva ancora più male perciò la superficialità dei leccesi, sordi di fronte al busto di quel grandissimo.

Non senza aver deprecato la "devastazione" di piazza Sant'Oronzo (il pensiero ritorna nostalgicamente alle "capande" veneziane che la ingentilivano una volta: ma cosa avrebbe detto il Nostro se avesse assistito alla rinverdita polemica sulla colonna del Santo, che mette in mostra l'ignoranza dei presunti giustizieri brindisini?) contrapponendola alle eleganti ville ed ai "casini" che sorgevano, ben distribuite nel verde, fuori le mura della città, Gabrieli rievoca ancora una volta la figura paterna che nelle *fiaccole di S.Oronzo*, accese in segno di devozione la sera della festa del Patrono, credette di sentire "il richiamo delle generazioni sobrie e pudiche del passato a confronto di un ben diverso presente". La verità egli conclude è che "l'età dell'oro non è se non la perpetua trasfigurazione di quella del ferro, sola eterna realtà, per ogni generazione che vede quel ferro a distanza e non ne sente più nella carne le dolorose punte". Discorso che vale, ovviamente, anche per i caratteri urbanistici di Lecce, la cui mitica bellezza sfuma, avvolta da una

impalpabile nebbiolina che lascia intravedere solo macroscopiche brutture.

Non è un caso che la scorribanda si concluda, dopo l'attraversamento di porta Napoli, alla chiesa dei Santi Niccolò e Cataldo, custode delle glorie normanne del capoluogo. E' l'ultima meta, anche perché si affianca al cimitero monumentale, e come è nella tradizione poetica salentina, la presenza e il culto dei defunti reclama un ruolo forte all'interno dell'immaginario collettivo. Bodini nella fantastica ed esilarante ricostruzione della vita (e della morte) leccese del seidita, Pagano nei suoi reportages ai margini della città barocca trasfigurata dal neorealismo, che raggiunge il convento degli Olivetani dopo aver percorso il viale di cipressi ed annota sarcasticamente: "quel luogo si è trasformato, ormai da anni, in ricovero per i poveri inabili, che vi trovano l'effimera pace delle ossa moriture" in contrasto con l'iscrizione che annuncia "per la pace delle umane ossa risurgiture". I due avevano concluso la classica passeggiata leccese al camposanto e Gabrieli fa lo stesso se pure con sentimenti diversi. "Tra le antiche tombe terragne" egli cerca una lapide che reca il nome del nonno Francesco Maria Prati e poi passa alla tomba dello zio Ferruccio e finisce con il ricordo della nonna Giovanna. Un sussurro: "Addio nonna Giovanna, addio zio Ferruccio" e le figure giganti di questi amati defunti affondano nella memoria sgretolandosi. L'ombra della carducciana nonna Lucia e la mano stretta fra quelle dello zio-guida chiudono in dissolvenza questo mazzetto di emozioni. Le strade di Lecce tornano rumorose ed il traffico disordinato uccide i ricordi, inesorabilmente.